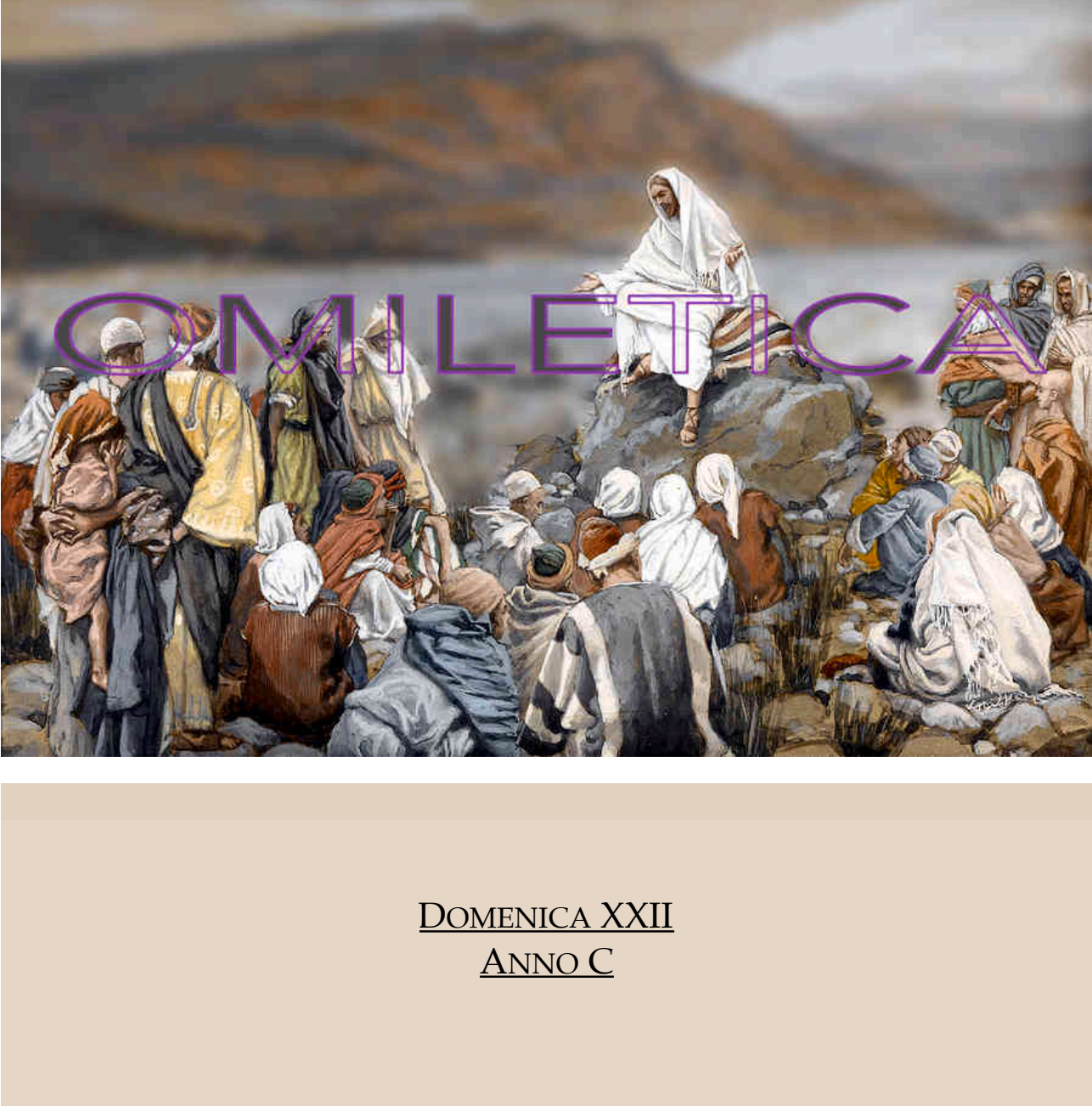




DOMENICA XXII
ANNO C

COMMENTI BIBLICI
GAROFALO
STOCK
VANHOYE
COMMENTI PATRISTICI
BRICIOLE
CAFFARRA
SAN TOMMASO

TESTI DELLA LITURGIA

ANTIFONA

Abbi pietà di me, Signore
perché t’invoco tutto il giorno.
tu sei buono e pronto al perdono,
sei pieno di misericordia con chi ti invoca. (Sal 85,3,5)

COLLETTA

O Dio, nostro Padre,
unica fonte di ogni dono perfetto,
suscita in noi l’amore per te
e ravviva la nostra fede,
perché si sviluppi in noi il germe del bene
e con il tuo aiuto maturi fino alla sua pienezza.
Per il nostro Signore Gesù Cristo...

OPPURRE:

O Dio, che chiami i poveri e i peccatori
alla festosa assemblea della nuova alleanza,
fa’ che la tua Chiesa onori la presenza del Signore
negli umili e nei sofferenti,
e tutti ci riconosciamo fratelli
intorno alla tua mensa.

Per il nostro Signore Gesù Cristo...

PRIMA LETTURA

Fatti umile, e troverai grazia davanti al Signore.
DAL LIBRO DEL SIRACIDE. SIR 3,19-21.30.31 (NV) [GR. 3,17-20.28-29]

Figlio, compi le tue opere con mitezza,
e sarai amato più di un uomo generoso.
Quanto più sei grande, tanto più fatti umile,
e troverai grazia davanti al Signore.

Molti sono gli uomini orgogliosi e superbi,
ma ai miti Dio rivela i suoi segreti.
Perché grande è la potenza del Signore,
e dagli umili egli è glorificato.

Per la misera condizione del superbo non c’è rimedio,
perché in lui è radicata la pianta del male.
Il cuore sapiente medita le parabole,
un orecchio attento è quanto desidera il saggio.

Parola di Dio

SALMO RESPONSORIALE. DAL SALMO 67 (68)

R. Hai preparato, o Dio, una casa per il povero.

I giusti si rallegrano,
esultano davanti a Dio
e cantano di gioia.
Cantate a Dio, inneggiate al suo nome:
Signore è il suo nome. R.

Padre degli orfani e difensore delle vedove
è Dio nella sua santa dimora.
A chi è solo, Dio fa abitare una casa,
fa uscire con gioia i prigionieri. R.

Pioggia abbondante hai riversato, o Dio,
la tua esausta eredità tu hai consolidato
e in essa ha abitato il tuo popolo,
in quella che, nella tua bontà,
hai reso sicura per il povero, o Dio. R.

SECONDA LETTURA

Vi siete accostati al monte Sion, alla città del Dio vivente.

DALLA LETTERA AGLI EBREI. EB 12,18-19.22-24A

Fratelli, non vi siete avvicinati a qualcosa di tangibile né a un fuoco ardente né a oscurità,
tenebra e tempesta, né a squillo di tromba e a suono di parole, mentre quelli che lo
udivano scongiuravano Dio di non rivolgere più a loro la parola.

Voi invece vi siete accostati al monte Sion, alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme
celeste e a migliaia di angeli, all’adunanza festosa e all’assemblea dei primogeniti i cui
nomi sono scritti nei cieli, al Dio giudice di tutti e agli spiriti dei giusti resi perfetti, a Gesù,
mediatore dell’alleanza nuova.

Parola di Dio

ACCLAMAZIONE AL VANGELO

Alleluia, Alleluia.

Prendete il mio giogo sopra di voi, dice il Signore,
e imparate da me, che sono mite e umile di cuore. (Mt 11,29)
Alleluia.

VANGELO

Chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato.

DAL VANGELO SECONDO LUCA. LC 14,17-14

Avvenne che un sabato Gesù si recò a casa di uno dei capi dei farisei per pranzare ed essi
stavano a osservarlo.

Diceva agli invitati una parabola, notando come sceglievano i primi posti: «Quando sei
invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto, perché non ci sia un altro
invitato più degno di te, e colui che ha invitato te e lui venga a dirti: “Cedigli il posto!”.
Allora dovrai con vergogna occupare l’ultimo posto. Invece, quando sei invitato, va’ a
metterti all’ultimo posto, perché quando viene colui che ti ha invitato ti dica: “Amico,
vieni più avanti!”. Allora ne avrai onore davanti a tutti i commensali. Perché chiunque si
esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato».

Disse poi a colui che l’aveva invitato: «Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i
tuoi amici né i tuoi fratelli né i tuoi parenti né i ricchi vicini, perché a loro volta non ti
invitino anch’essi e tu abbia il contraccambio. Al contrario, quando offri un banchetto,
invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai
infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti».

Parola del Signore

SULLE OFFERTE

Santifica, Signore, l’offerta che ti presentiamo,
e compi in noi con la potenza del tuo Spirito
la redenzione che si attua nel mistero.
Per Cristo nostro Signore.

ANTIFONA ALLA COMUNIONE

Quant’è grande la tua bontà, Signore!
La riservi per quelli che ti temono. (Sal 30,20)

OPPURRE:

Beati gli operatori di pace: saranno chiamati
figli di Dio. Beati i perseguitati per causa della giustizia:
di essi è il regno dei cieli. (Mt 5,9-10)

* C

«Chiunque si esalta sarà umiliato
e chi si umilia sarà esaltato». (Lc 13,30)

DOPO LA COMUNIONE

O Signore, che ci hai nutriti alla tua mensa,
fa’ che questo sacramento ci rafforzi nel tuo amore
e ci spinga a servirti nei nostri fratelli.
Per Cristo nostro Signore.

Inizio

COMMENTI BIBLICI

GAROFALO

Umiltà e amore

Da un contesto relativo alla partecipazione di Gesù a un convito tenuto in casa di
un fariseo di sabato, la lettura liturgica, omettendo la guarigione di un idropico e lo
strascico polemico sulla liceità del giorno di assoluto riposo (vv. 2-6), presenta due
ammaestramenti di Cristo sulla umiltà e la carità.

Luca predilige le scene conviviali e in particolare la parte che in esse hanno i farisei,
i quali di solito non appaiono deliberatamente ostili a Gesù (Lc 7,36-50; 11,37-42). Questa
volta l'anfitrione è un pezzo grosso dei farisei, uno dei capi della comunità, e il pranzo è
solenne e ricco com'era ed è consuetudine di sabato, dopo la celebrazione nella sinagoga,
con la partecipazione di molti invitati a rendere t più solenne e lieta la festa.

Intorno a Gesù sono farisei e dottori della legge, gente importante, guide e padri
spirituali del popolo, ai quali si era tenuti a rendere i massimi onori. Essi stessi del resto
difendevano con fierezza il proprio rango e non aspettavano che fossero gli altri a dar loro
i primi posti d'onore nelle assemblee e nei conviti (Lc 20,46 Mt 23,6; Mc 12,38). Nella regola
di Qumran, al tempo di Cristo, le norme per la distribuzione dei posti nelle sedute della
comunità sono minuziose e i testi talmudici posteriori rincarano la dose per le varie
circostanze.

Nella sala del banchetto non sfugge a Gesù la giostra degli invitate che si fanno
largo per sistemarsi sui divani del convito più vicini all'ospite di onore. Senza offendere i
presenti, il Maestro racconta una parabola, che riguarda in genere il comportamento di
qualsiasi invitato a un festino di nozze. «Parabola» ha qui il senso più ampio,
corrispondente al valore del termine semitico originale, di «paragone» che si sviluppa in
insegnamento, di «detto sentenzioso» ispirato dalle circostanze (cf. Mc 7, 14-17).

All'invitato, Gesù consiglia di non correre difilato al primo posto, per non fare la
brutta figura di essere declassato quando sopravverrà un invitato più importante. È
preferibile per lui prender subito la via dell'ultimo posto, in modo che l'invitante possa
pregarlo di venire più su: in luogo di vergogna, gliene verrà onore.

La sentenza conclusiva «Chiunque si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà
esaltato» riprende un antico ammonimento dei saggi d'Israele: «Non darti arie davanti al
re e non metterti al posto dei grandi», perché è meglio sentirsi dire: Sali quaassù, piuttosto
che essere umiliato davanti a un superiore» (Prv 25,6-7; cf. Sir 7,4; 13, 9-10). Anche le
parole sull'umiltà hanno radici bibliche: «Ciò che è basso sarà elevato e ciò che è alto sarà
abbassato» (Ez 21,31).

È chiaro che chi si mettesse ostentatamente in un cantuccio al solo scopo di farsi
notare per essere F invitato ad occupare un posto più degno del suo rango sarebbe non
meno orgoglioso e sfrontato di chi si precipita di propria iniziativa sulla migliore poltrona.
L'umiltà non è affettazione e nasce dal leale riconoscimento della propria pochezza: «Se
qualcuno crede d'essere qualcosa, mentre è nulla, inganna se stesso» (Gal 6, 3); «Amatevi gli
uni gli altri con affetto fraterno, gareggiate nello stimarvi a vicenda» (Rm 12, 10); «Ognuno
di voi mi ritenga gli altri superiori a sé» (Fil 2,3); ecco come gli insegnamenti di Gesù, pur
non citati alla lettera, echeggiano e si dilatano nella parenesi apostolica. Gesù non intende
dare una lezione di galateo – anche se le autentiche buone maniere sono figlie della
carità – ma un insegnamento religioso permanente.

La drastica sentenza di Cristo ritorna in Luca (18, 14) alla fine della graffiante
parabola del fariseo e del pubblicano, per bollare a fuoco l'odiosa presunzione di chi osa
fare il proprio panegirico dinanzi a Dio e mettersi a confronto – naturalmente in meglio –
con gli altri. Di fronte a Dio ogni anima è nuda, senza maschere e senza orpelli: l'orgoglio,
prima di esser sacilego, è stupido, mentre nei confronti dei fratelli, oltre a restare stupido,
diventa inevitabilmente disprezzo.

Interrogandosi poi direttamente al suo anfitrione, Gesù lo esorta ad essere
disinteressato, a non invitare cioè, quando offre un pranzo o una cena, coloro i quali, come
gli amici, i fratelli, i parenti, i ricchi vicini, gli possono rendere il contraccambio, ma, al
contrario, di riempire la sala del festino di storpi, zoppi e ciechi: poveri in canna, che non
hanno nulla da offrirgli.

In un'altra parabola (Lc 14,15-24), un padrone, offeso dal rifiuto oppostogli
speciosamente da invitati scortesii, manda i servi a raccogliere sulle vie e lungo le siepi «i
poveri, gli storpi, i ciechi e gli zoppi» (v. 21). Nella regola dell'Asssemblea di Qumran (1
QSa, II, 3-9) venivano esclusi dalla «congregazione di Dio» – la futura comunità messianica
– storpi, zoppi, ciechi e altri minorati, che già nella legislazione di Mosè erano esclusi dalle
funzioni sacerdotali (Lv 21, 17-21).

Cristo dunque è in polemica con la mentalità religiosa del suo tempo che
emarginava quei disgraziati e l'invito rivolto ad essi non è frutto di generici buoni
sentimenti, ma dovere evangelico, segno del nuovo amore senza limiti e senza limiti. I
prodigi compiuti da Cristo per sollevare anche dalla miseria fisica storpi, ciechi e zoppi,
sono un esempio eloquente delle nuove direzioni dell'amore cristiano (cf. Lc 6, 32-35).

Chi si comporta secondo la norma di Cristo è «beato» sulla terra e riceverà la sua
ricompensa «alla risurrezione dei giusti»: la sola qui menzionata non per escludere una
risurrezione dei malvagi, conosciuta da Luca (At 24, 15), ma perché contesto prossimo
parla di ricompensa.

Dal momento che gli autori dei vangeli tengono presente, nella scelta e nella
disposizione delle parole e dei fatti di Cristo, «la situazione delle chiese» (Dei Verbum, n.
19), cioè i bisogni della catechesi cristiana del loro tempo, viene spontaneo pensare al
convito nel quale le assemblee cristiane, fin dai primi giorni, «spezzavano il pane» (At
2,42), celebravano cioè il mistero eucaristico nel «giorno del Signore» (At 20,7).

Nella cena pasquale, quando fece dono di sé in nutrimento e in sacrificio per
la salvezza, Gesù diede un sublime esempio di umiltà (Gv 13, 12-17), riprese severamente
gli apostoli che litigavano per sapere chi di loro era il più grande (Lc 22, 24-27) e proclamò
il comandamento «nuovo» dell'amore (Gv 13, 34) come legge essenziale della «nuova»
alleanza sancita dal suo sangue (Lc 22, 20). Negli scritti apostolici vengono ritenuti indegni
dell'assemblea eucaristica la rivalità (1 Cor 11, 17-19) e l'egoismo (1 Cor 11,20-22) e
Giacomo sferza con dolente ironia le «indebite discriminazioni» tra ricchi e poveri (Ge 2,
1-4.8-10).

Il Concilio Vaticano II insegna: «Non è possibile che si edifichi una comunità
cristiana se non avendo come radice e come cardine la celebrazione della Santissima
Eucaristia, dalla quale deve quindi prendere le mosse qualsiasi educazione tendente a
formare lo spirito di comunità. E la celebrazione eucaristica, a sua volta, per essere piena e
sincera deve condurre sia alle diverse opere di carità e al reciproco aiuto, sia all'azione
missionaria e alle varie forme di testimonianza cristiana» (Presb. Ord., n. 6). L'eucaristia è
il sacramento dell'amore e non può essere celebrata con grettezza di mente e di cuore
senza tradire l'insegnamento e l'esempio di Cristo presente sull'altare.

(S. Garofalo, Parole di vita, Vaticano 1981, 334-337).

Inizio

STOCK

Dio assegna il posto

Una delle principali preoccupazioni dell'uomo è quella di aspirare alla gloria e alla
stima, di determinare posizioni, di assegnare posti. Ognuno vorrebbe stare il più avanti e il
più su possibile ed essere superiore agli altri. Nei commensali di Gesù questa tendenza si
manifesta nel fatto che vogliono avere i primi posti. Il vero primo posto era a capotavola e
anche al centro della tavola. Ciò che qui si manifesta nella brama dei primi posti prende
innumerevoli forme ad ogni livello della convivenza umana e in ogni strato sociale.

Ognuno mira in alto e vuole scavalcare gli altri. Ci è difficile riconoscere al nostro
prossimo gli stessi nostri diritti e lo stesso nostro valore: preferiamo che sia inferiore a noi.
Sembra che siamo sicuri del nostro valore e della nostra importanza solo quando possiamo
guardare gli altri dall'alto in basso e possiamo usarli come meno meritevoli di noi. Così
ci mettiamo il più su possibile sul piedistallo, che non vogliamo essere innalzato sulla testa degli
altri. Nella fiera delle vanità e del desiderio di affermarsi si tratta di tutto, tutto ha il suo
significato, dalla calza fino alla tomba. Cose e uomini non hanno solo l'importanza che
spetta loro per natura, ma hanno sempre anche un valore per il prestigio. È bene avere una
casa grande, una bella automobile. una buona posizione, una brava moglie, dei figli
intelligenti ecc. Ma tutto questo sembra ricevere il suo valore solo dal fatto di poter
instaurare un confronto con gli altri, di sentirsi superiori, e di poterlo usare per provare e
dimostrare agli altri. Questa ricerca di prestigio può esprimersi perfino nel funerale e nella
pietra sepolcrale.

Con la sua regola di comportamento per i commensali Gesù sembra riconoscere in
linea di massima l'aspirazione ai posti più alti. Ciò che egli dice sembra essere dettato da
saggezza: non si devono cercare i primi posti né in modo troppo diretto, né troppo in
fretta, perché così si può ricevere disonore piuttosto che onore. Pur tenendo lo sguardo
fisso ai primi posti, si deve aspirarvi in modo più astuto e meno rischioso. Una persona
sceglie da sé il posto più modesto, non per umiltà, ma per calcolo, e lascia che sia il
padrone di casa ad assegnarle il posto definitivo. Così si evita la vergogna dell'essere fatto
retrocedere e si ottiene di essere onorati in modo più evidente davanti a tutti i presenti.

Ma lo scopo di Gesù non è solo quello di ricordare una regola di saggezza: le sue
parole hanno carattere di parabola e ci mostrano che una ricerca diretta del posto e
dell'onore fallisce e che è meglio lasciare al padrone di casa la distribuzione dei posti.
Questo vale già tra gli uomini, secondo le regole del loro gioco. Ma con ciò Gesù vuole
introdurci alla sua affermazione: «Chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà
esaltato». Non solo la ricerca diretta, ma anche ogni ricerca del proprio onore, goffa o
astuta che sia, fallisce davanti a Dio, ha solo un effetto contrario davanti a lui. Dio non è
disposto in nessun modo ad accogliere e a riconoscere l'ordine gerarchico che gli uomini
hanno trovato e stabilito tra loro. L'aspirazione all'onore e al prestigio, lo sforzo di dar
nuovo lustro al proprio splendore sono privi di valore davanti a Dio. Noi non dobbiamo
dedicarvi nessuno sforzo e nessuna energia. Tutto questo è una preoccupazione per il
proprio io, è una forma di egoismo. Dobbiamo lasciare che sia Dio a distribuire i posti. Il
nostro valore e la nostra importanza dipendono solo da lui, e non dalla nostra ambizione.

Anche in altri passi il Vangelo afferma che l'ultima parola sulla posizione è il valore
di una persona spetta a Dio. Nel Magnificat si dice: «Ha rovesciato i potenti dai troni, ha
innalzato gli umili» (1,52). La parabola del fariseo e del pubblicano si conclude con
l'affermazione: «Chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato» (18,14).
Alla disputa per i primi posti sorta tra i discepoli Gesù risponde ammonendoli al servizio
(22,24-27). Qui si vede chiaramente che il servizio e la preoccupazione per il bene del
prossimo devono prendere il posto dell' ambizione e della preoccupazione per la propria
importanza. Tutte le energie che vengono impiegate per il mantenimento e l'accrescimento
del proprio splendore risultano perdute per il servizio, e perdute davanti a Dio.

Gesù richiama l'attenzione dei suoi commensali anche su un'altra realtà: è un uso
frequente quello di stabilire relazioni solo con persone del proprio livello. Un determinato
gruppo di persone viene riconosciuto come avente pari dignità; con loro c'è comunione e
scambio. Questo si esprime negli inviti reciproci e nei banchetti comuni. La cerchia è
limitata, i dover'essere mantenuto un certo esclusivismo. Da questa cerchia vengono esclusi
proprio i poveri e i miseri. Ma questo esclusivismo, che di nuovo è un restringimento al
proprio io e a coloro che sono riconosciuti di uguale dignità, dev'essere superato; la cerchia
dev'essere aperta a coloro che sono emarginati a causa del loro destino. Ai quattro gruppi:
«amici, fratelli, parenti e ricchi vicini», vengono contrapposti i quattro gruppi: «poveri,
storpi, zoppi e ciechi». Secondo i criteri umani, il rapporto con questi ultimi non frutta
niente, né accresce il prestigio sociale.

Ma proprio essi devono essere invitati, proprio con loro bisogna fare comunione, proprio essi devono essere riconosciuti di uguale valore e di uguale dignità. Gesù non vuole impedire il banchetto con i parenti, ma si oppone all'esclusivismo e all'esclusione di quelli che sono svantaggiati.

Gesù non vuole neppure che al posto di un calcolo terreno di utilità e di costi subentri un continuo sbirciare l'andamento dei conti celesti. Vuole invece che nel nostro comportamento terreno teniamo conto del compimento, cioè della risurrezione dei giusti. Allora non ci saranno più gruppi esclusivi: allora i poveri e quelli che soffrono privazione saranno completamente equiparati agli altri. Se noi qui sulla terra li trattiamo come persone di minore valore e non vogliamo essere in comunione con loro, ci escludiamo dalla comunione che si realizza con la risurrezione.

Domande

1. Quali forme — aperte o velate — assume l' aspirazione all' onore e al prestigio? Che cosa ne possiamo dire, se ci consideriamo oggettivamente?
2. Come valuta Gesù questa aspirazione? Che cosa deve subentrare al suo posto?
3. Di quali circoli chiusi facciamo parte? Chi nel nostro ambiente viene messo da parte o è svantaggiato? Che cosa possiamo fare per un intimo ed effettivo riconoscimento della parità di valore di tutti?

(Klemens Stock S.I., La Liturgia de la Parola. Spiegazione dei Vangeli domenicali e festivi, Anno C (Luca), ADP, Roma 2003, 282-285).

Inizio

VANHOYE

Nel Vangelo di questa domenica Gesù ci esorta ad avere due atteggiamenti molto importanti per la vita spirituale, e anche per i rapporti comunitari: l'umiltà e la generosità disinteressata.

In questo brano possiamo ammirare la psicologia di Gesù, o meglio la sua abile pedagogia.

Gesù partecipa a un banchetto nella casa di uno dei capi dei farisei e, osservando come gli invitati scelgono i primi posti, dà un consiglio, sotto forma d'immagine. Questo vuol dire che l'esempio portato da Gesù va applicato anche ad altre circostanze, e che quindi il suo insegnamento vale anche per altri momenti e altre situazioni.

Gesù dà questo consiglio: «Quando sei invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto». Poi ne dà la ragione, basandola sulla psicologia umana: «Perché non ci sia un altro invitato più ragguardevole di te e colui che ha invitato te e lui venga a dirti: Cedigli il posto! Allora dovrai con vergogna occupare l'ultimo posto».

Qui Gesù si mostra preoccupato di farci evitare delle umiliazioni. Ma per farci evitare le umiliazioni, ci consiglia di umiliare noi stessi: «Quando sei invitato, va' a metterti all'ultimo posto, perché vendendo colui che ti ha invitato ti dica: Amico, passa più avanti. Allora ne avrai onore davanti a tutti i commensali».

Per noi è difficile seguire questo consiglio di Gesù. Noi infatti cerchiamo di occupare sempre, per quanto è possibile, i primi posti, e non accettiamo volentieri di essere tanto modesti da metterci all'ultimo posto.

Eppure questo atteggiamento di umiltà è molto importante. Si tratta di rinunciare a cercare di nostra iniziativa gli onori, di accontentarci di aspettare che altri ce li diano e, in particolare, che Dio ci dia onore e gloria.

Tutti abbiamo una sete di onore e di gloria, ma, se vogliamo ottenerli da noi stessi, assumiamo un atteggiamento egoistico, superbo, che ci abbassa. Invece, Gesù vuole che assumiamo un atteggiamento umile, perché l'umiltà manifesta una disposizione d'animo molto bella, che apre la via all'amore.

I peggiori ostacoli all'amore sono proprio la superbia e l'orgoglio, che vogliono avere tutti gli onori per sé. L'umiltà, invece, aiuta moltissimo a progredire nell'amore.

Così Gesù c'invita a rinunciare alla ricerca diretta degli onori, perché questa manifesta un atteggiamento possessivo, negativo. Chi ricerca direttamente gli onori, non li merita. Invece, chi si accontenta dell'ultimo posto, o di un posto modesto, manifesta un atteggiamento positivo di generosità, di apertura all'amore vero.

Poi Gesù presenta un altro esempio, consigliando questa volta la generosità disinteressata. Egli dice in modo sorprendente: «Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i ricchi vicini».

Questo è strano, perché di solito s'invitano a pranzo proprio queste persone: i familiari e gli amici. Perché Gesù dà questo consiglio?

Anche la ragione che egli ne dà è sorprendente: «Perché anch'essi non t'invitano a loro volta e tu abbia il contraccambio». Che male c'è ad avere un contraccambio? Non si capisce subito il motivo di questo consiglio di Gesù.

Gesù allora soggiunge: «Quando dai un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato perché non hanno da ricambiarti».

Di nuovo si tratta di un consiglio sorprendente: come essere beati perché essi non possono ricambiare?

Ma alla fine Gesù rivela la chiave di tutto questo discorso: «Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti». Cioè, si avrà una ricompensa divina, che sarà di una qualità completamente diversa dal contraccambio che di solito ci si aspetta ma che in realtà vizia le relazioni, introducendo l'interesse personale in una relazione che dovrebbe essere generosa, gratuita.

Così Gesù c'invita alla generosità disinteressata, per aprirci la via a una gioia di qualità molto superiore: la gioia di essere uniti a Dio nella generosità disinteressata; la gioia di vivere nell'amore che viene da Dio e che ci unisce a lui.

Questi sono insegnamenti molto concreti e molto importanti. Tutti dobbiamo cercare di progredire negli atteggiamenti di umiltà e di generosità disinteressata, che d'altronde erano già consigliati nell'Antico Testamento. La prima lettura infatti ci dice: «Figlio, nella tua attività sii modesto [...]». Quanto più sei grande, tanto più umiliati».

Invece di far pesare il nostro potere o la nostra grandezza, dobbiamo farci piccoli con i piccoli, per essere in grado di vivere in relazioni fraterne, piuttosto che rimanere isolati nella nostra superbia.

La seconda lettura non ha un rapporto diretto con il Vangelo, tuttavia è possibile istituirne uno. Infatti, questo brano della Lettera agli Ebrei ci mostra che, in quanto cristiani, noi abbiamo una dignità veramente straordinaria, e quindi non dobbiamo cercare gli onori mondani, perché questo sarebbe fare ingiuria alla generosità divina che ci colma di onori celesti.

Questo brano mette in contrasto due esperienze spirituali.

La prima è quella in cui non c'è comunicazione tra persone: un'esperienza tremenda.

Questa è stata l'esperienza del Sinai, in cui Dio si è manifestato in circostanze impressionanti: fuoco ardente, oscurità, tenebre e tempesta; poi uno squillo di tromba spaventoso, un suono di parole misteriose...

Questa esperienza religiosa è utile, nel primo momento della vita spirituale, per mettere nei nostri cuori il timore di Dio, e così preservarci da ogni cedimento al male.

Ma l'esperienza spirituale cristiana è di un altro ordine: non è un'esperienza impressionante, bensì un'esperienza di relazioni serene e fraterne con Dio stesso e con tutti gli esseri uniti a lui. Afferma l'autore della Lettera agli Ebrei: «Voi vi siete accostati al monte Sion e alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste [= con il battesimo noi cristiani siamo stati introdotti in un mondo celeste] e a miriadi di angeli, all'adunanza festosa e all'assemblea dei primogeniti iscritti nei cieli, al Dio giudice di tutti e agli spiriti dei giusti portati alla perfezione, al Mediatore della nuova alleanza».

Questa è una situazione piena di soddisfazioni profonde, una situazione di molteplici relazioni interpersonali, che elevano l'uomo, mettendolo in una condizione di perfezione e di bellezza

straordinaria.

Ma per essere consapevoli di questo privilegio cristiano, bisogna avere fede. Queste cose infatti non appaiono esteriormente. Bisogna avere fede, e accogliere i doni di Dio, i doni della grazia, che sono tutti, in una maniera o in un'altra, doni di amore.

L'esperienza spirituale cristiana è anzitutto un'esperienza di condivisione dell'amore che viene da Dio, e quindi un'esperienza che colma i cuori delle persone e le spinge a diffondere la civiltà dell'amore.

Quando si è persuasi di questo privilegio, allora l'umiltà diventa naturale. Noi, senza averlo meritato, siamo colmati della grazia divina, dell'amore gratuito; perciò non abbiamo nessun motivo per disprezzare gli altri.

Dobbiamo metterci anche noi all'ultimo posto, come ha fatto Gesù, perché l'ultimo posto è quello in cui si manifesta in maniera più pura e più forte la generosità dell'amore.

(A. VANHOYE, S.I., Le Letture Bibliche delle Domeniche, Anno C, ADP, Roma 2003, 253-256).

Inizio

COMMENTI

I PADRI DELLA CHIESA

1. La vera umiltà

Vorrei dirti di guardarti dall'orgoglio e ti vorrei raccomandare una sincera umiltà, in modo che in tutte le tue azioni, quando rifletti su te stessa non ti senta mai sicura. E parliamo di questo dono utilissimo di Dio, per aiutarci a scoprire non solo le cose palesi, ma anche quelle occulte della nostra coscienza. E' una virtù multiforme, bella nelle sue espressioni esteriori, ma di gran lunga più luminosa e bella nei suoi aspetti intimi; dove nulla è oscuro, torbido, inquieto, poiché: "E' grande la pace di coloro che amano la legge li Dio; nel loro cammino non trovano inciampo" (Sal 118,165). Dovendo parlare della beata umiltà, scartiamo subito tutte le forme di avvilimento che affliggono gli animi indolenti e incostanti, ed evitiamo di dar gloria di umiltà ad azioni che umili non sono. Alcuni gesti, nati da uno stato di necessità, sono simili ai gesti fatti per elezione di libera volontà, e la modestia può essere confusa con l'indolenza. Ma altro è non aver la forza d'agire, altro è domare il proprio impeto, e diversissimo è l'esito d'una irremovibile miseria e altro quello d'una forza, che esercita la sua pazienza. Così la parola «povertà» è una sola, ma i poveri non son tutti uguali; perché altro è godere di ricchezze bene impiegate, altro è lamentarsi di ricchezze che non sei riuscito ad afferarre, o che hai perduto. Anche la parola «timor di Dio» è una sola; ma altro è temere Dio, perché hai peccato, e altro è temerlo, perché non vuoi peccare, il primo è timore della pena, il secondo è amore del premio. Leggiamo, infatti: "L'amore perfetto scaccia il timore" (1Gv 4,18) e: "Il timore del Signore è santo, rimane in eterno" (Sal 18,10). Scartata, allora, quella umiltà apparente, che non serve a niente, prendiamo in considerazione gli atti d'una virtù cosciente e voluta, atti che non son tutti uguali tra loro, ma son sempre, comunque, in linea con la virtù.

La prima nota dell'umiltà è la fedeltà agli impegni della vita comune, attraverso i quali essa si accaparra la benevolenza di Dio e stringe i vincoli della vita sociale. L'umiltà rafforza la carità. L'Apostolo dice: "Amatevi, onorandovi scambievolmente" (Rm 12,10). E cresce la carità, quando l'umile crede gli altri superiori a sé e ama di servire, e, se è messo a comandare, non si gonfia. Cresce la carità, quando il povero s'inchina facilmente a, ricco e il ricco ha piacere di sollevare il povero al suo rango: quando il nobile non si gloria dei suoi titoli familiari e i poveri non accampano la comunanza della natura; quando non si fa più conto delle grandi fortune che dei buoni costumi, né è stimata di più la decorata potenza dei malvagi che la disadorna giustizia dei superiori. Da questo equo e modesto diritto della concordia, in cui non c'è gara per emergere sugli altri, né la fortuna fa gonfie le cose proprie o brucia le altrui, alcuni progrediscono meravigliosamente verso quella forza dell'umiltà, che da se stessa si pone al di sopra di ogni dignità...

Poiché, dunque, la Chiesa di Dio, che è il corpo di Cristo, è così bene fusa nella sua molteplice varietà, che tutte le parti, anche diverse, concorrono ad un unico splendore, e d'ogni specie di uomini, d'ogni grado di ministeri, da ogni opera e da ogni virtù nasce un'inseparabile unità di struttura e una sola bellezza, e non manca al tutto ciò che non manca alle parti, ed ha tanta concordia che non può non essere di tutti ciò che è anche di ciascuno, è evidente che vi deve essere una forza copulatrice che tiene insieme e fonde tutta la molteplicità e diversità dei santi. E questa forza è la vera umiltà, la quale, qualunque sia la diversità dei diversi gradi, è sempre simile a se stessa. Infatti nei gradi degli uffici, nella dolcezza della mansuetudine, nella povertà volontaria c'è molta diversità, e l'intensità del proposito fa necessariamente dei più e dei meno; cultura vera umiltà invece non c'è divisione e tutto è comune, l'umiltà fa di tutti i suoi nelli una cosa sola, perché non tollera disuguaglianze.

(Pseudo-Prospero di Aquitania, Ad Demetriadem, 1-6, già attribuita a Leone Magno)

2. La vita perfetta

Guai a quell'uomo che si presenta al banchetto senza la veste nuziale! Non gli resta che sentirsi dire immediatamente: "Amico, come hai potuto venire qui?" (Mt 22,12). Egli resterà muto. Allora si dirà ai servi: "Prendetelo, legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nel buio: ivi sarà pianto e stridor di denti" (Mt 22,13).

Guai a colui che tiene legato nel fazzoletto il talento ricevuto: mentre gli altri s'industriano a trarne profitto, lui conserva soltanto quello che gli è stato affidato! Ma subito sarà incalzato dai rimbrotti del padrone sdegnato: "Servo malvagio, perché non hai messo il denaro alla banca? Al mio ritorno l'avrei ritirato con gli interessi!" (Lc 19,22-23). Vale a dire: avresti dovuto deporre ai piedi dell'altare questo fardello che non potevi reggere! Perché, mentre tu, commerciante infingardo, non hai fatto che custodire il denaro, hai occupato il posto d'un altro che poteva raddoppiarlo!

Per questo, se colui che serve bene si guadagna un buon posto, colui che s'accosta al calice del Signore indegnamente sarà responsabile del Corpo e del Sangue del Signore stesso (cf. 1Cor 11,27).

Non tutti i vescovi sono vescovi.

Tu pensi a Pietro, ma guarda anche a Giuda! Tu hai in mente Stefano, ma ricorda anche Nicola, detestato dal Signore nella sua Apocalisse! Costui ha inventato tali nefandezze e tali turpitudini che dal suo calice è sorta l'eresia degli Ofiti (cf. At 2,6).

Ognuno si esamini prima d'accostarsi al santo banchetto! Non è la dignità ecclesiastica che fa cristiani, Cornelio il centurione, ancora pagano (cf. At 10), è inondato dai doni dello Spirito Santo; Daniele ancora giovanetto giudica gli anziani (cf. Dn 13); Amos diventa profeta in un istante, mentre c'era forse more selvatiche (cf. Am 7,14); David, un pastorello, viene eletto re (cf. 1Re 16); e Gesù ama d'un amore di preferenza il più giovane dei discepoli (cf. Gv 13,23).

Mettiti all'ultimo posto, fratello, quando siedi a mensa; così se arriva uno meno degno di te, sarai invitato a passare ad un posto più degno (cf. Lc 14,10). Su chi si riposa il Signore, se non sugli umili, sui miti, su coloro che temono le sue parole? A chi è stato affidato di più, viene richiesto di più. "I potenti sopporteranno tormenti tremendi" (Sap 6,7).

Nessuno si vanti d'una castità che sia semplice mondezza di corpo; nel giorno del giudizio gli uomini dovranno rendere conto di ogni parola inutile uscita dalla loro bocca, e un'ingiuria rivolta al fratello sarà allora ritenuta un omicidio.

Non è facile stare nella posizione di Paolo, od occupare il grado di coloro che regnano ora con Cristo. Potrebbe venire l'angelo da un momento all'altro a lacerare il velo del tuo tempio e a rimuovere il tuo candelabro dal posto che occupa (cf. Mt 27,51; Ap 2,5). Se t'accingi a costruire una torre, fa' prima il calcolo delle spese (cf. Lc 14,28). Il sale divenuto insipido non serve a nient'altro che ad essere gettato via e calpestato dai porci (cf. Mt 5,13).

(Girolamo, Epist., 14, 8-9)

3. La via dell'umiltà

Scrivi che sei innamorato dell'umiltà e desideri apprendere il modo come averne da Dio la grazia. Se dunque vuoi davvero fugare la superbia e ottenere il dono beato dell'umiltà non trascurare le cose che potranno aiutarti ad acquistarlo, anzi metti in opera tutte le cose che ne favoriscono la crescita. L'anima infatti si adatta alle cose che ama e prende sempre più la somiglianza delle cose che fa spesso. Abbi, allora, la persona, gli indumenti, il modo di camminare, la sedia, il cibo, il letto, in una parola, tutto, di stampo frugale; perfino il discorso, il movimento del corpo, la conversazione; e queste cose devono tendere alla mediocrità e non alla distinzione. Sii buono e placido col fratello, dimentica le ingiurie degli avversari; sii umile e benevolo verso i più abietti, porta aiuto e sollievo ai malati, abbi riguardo per chi è colpito da dolori, avversità, affezioni non disprezzare nessuno, sii dolce nella conversazione, lieto nelle risposte, onesto in tutto, disponibile a tutti.

(Nilo di Ancira, Epist., 3, 134)

4. «Le generazioni mi chiameranno beata»

"Ecco che sin d'ora tutte le generazioni mi chiameranno beata". Se intendo «tutte le generazioni» secondo il più semplice significato, ritengo che si faccia allusione ai credenti. Ma se cerco di vedere il significato più profondo, capirò quanto sia preferibile aggiungere: "Perché fece grandi cose per me colui che è potente". Proprio perché "chiunque si umilia sarà esaltato" (Lc 14,11), Dio «ha guardato l'umiltà» della beata Maria; per questo ha fatto per lei grandi cose "colui che è potente e il cui nome è santo".

(Origene, In Luc., 8, 6)

5. Il posto al banchetto (Lc 14,7-11)

Sul cuscino più alto mi son seduto, in prima fila tra i tuoi dignitari; non per tuo invito mi son fatto innanzi, ma solo spinto dalla vanagloria.

Quando Tu chiamerai il genere umano al Banchetto di Nozze universale, a me, audace, non venga diretta, o mio Ospite, la tua parola: «Spostati più in basso!».

Ma io che adesso son giacente a terra, che da Te ascolto la parola detta ai buoni: «Sali più in alto, amico, nelle altezze divine!».

(Nerses Snorhali, Jesus, 563-565)

Inizio

BRICIOLE (due testi)

I dodici gradi dell'umiltà nella Regola di S. Benedetto:

Il primo dei quali consiste nel «mostrare dovunque l'umiltà con l'anima e con il corpo, tenendo gli occhi fissi a terra»;

il secondo nel «dire poche parole e giustificate, senza alzare la voce»;

il terzo nel «non essere facile né pronto al riso»;

il quarto nel «conservare la taciturnità fino a che non si è interrogati»;

il quinto nel «seguire la regola comune del monastero di tutti»;

il sesto nel «credere e protestare di essere il più vile di tutti»;

il settimo nel «protestarsi e nel crederci inutile e incapace di tutto»;

l'ottavo nella «confessione delle colpe»;

il nono nell'«accettare pazientemente l'obbedienza nelle cose dure e difficili»;

il decimo nel «sottomettersi per obbedienza ai superiori»;

l'undicesimo nel «non fare volentieri la propria volontà»;

il dodicesimo nel «temere Dio e ricordare tutto ciò che egli ha comandato».

Lettera al Re Davide (requiescat alla superbia):

"... La fiducia in Dio dev'essere il perno dei nostri pensieri e delle nostre azioni. A ben pensarci, infatti, i personaggi principali della nostra vita sono due: Dio e noi.

Guardando questi due, vedremo sempre bontà in Dio e miseria in noi. Vedremo la bontà divina ben disposta verso la nostra miseria e la nostra miseria oggetto della bontà divina. I giudizi degli uomini vanno tenuti un po' fuori gioco: essi né sanano una coscienza colpevole né possono ferire una coscienza retta.

... L'umiltà va di pari passo colla magnanimità. Essere buoni, è cosa grande e bella, ma difficile e ardua. Perché l'animo non aspiri a cose grandi in maniera esagerata, ecco l'umiltà; perché non prenda paura davanti alle difficoltà, ecco la magnanimità.

Penso a San Paolo: disprezzi, flagelli, pressioni non deprimonno questo magnanimo; estasi, rivelazioni, applausi non esaltano questo umile. Umile quando scrive: sono il minimo fra tutti gli apostoli. Magnanimo e lanciato ad ogni rischio, quando afferma: tutto posso in Colui che mi dà forza. Umile, ma, a tempo e luogo, sa essere fiero: sono ebrei? Anch'io... Sono ministri di Cristo? Parlo da folle, di più io! Si mette al di sotto di tutti me, nel dovere, non si lascia piegare da niente e da nessuno.

Le onde scagliano contro le scogliere la nave che lo porta, le vipere lo mordono, pagani, giudei, falsi cristiani lo cacciano e perseguitano; viene battuto con le verghe e messo in carcere, lo si fa morire ogni giorno, si crede di averlo spaventato, annientato ed egli salta fuori franco e rugiadoso ad assicurarvi: non ci angustiamo, non sono disperato e poi si alza in piedi e lancia la sfida della certezza cristiana: sono sicuro che né la morte, né la vita... né il presente, né l'avvenire, né altezza, né profondità, né qualsiasi altra creatura mi potranno separare dall'amore d'Iddio che è in Cristo Gesù.

E' lo sbocco dell'umiltà cristiana. Essa non sfocia nella pusillanimità, ma nel coraggio, nel lavoro intraprendente e nell'abbandono in Dio!

(Albino Luciani, Illusterrissimi, EMP, Padova 1978-75-76).

Inizio

CAFFARRA

Umiltà e gratuità

1. "Chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato". Prendendo spunto dal comportamento tenuto da alcuni invitati ad un pranzo cui anche Gesù partecipava [i gli invitati sceglievano i primi posti!], Egli ci rivela una legge fondamentale del comportamento di Dio verso l'uomo: Dio esalta l'uomo che si umilia ed umilia l'uomo che si esalta. Maria può dire: ogni altro aveva profondamente capito questo stile di Dio quando nel suo Cantico dice: "Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore, ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili" [Lc 1,50-51]. E' necessario dunque che comprendiamo bene che cosa significhi "umiliarsi", e che cosa "esaltare": l'avvenimento della nostra salvezza, il nostro destino finale dipende dall'incontro fra la nostra umiliazione e l'esaltazione donataci dal Signore.

L'umiltà richiesta all'uomo è semplicemente il riconoscimento teorico e pratico della propria verità di creature. Che cosa significa essere creature? Due cose: non siamo stati noi a darci la vita, ma noi esistiamo perché Dio lo ha voluto, e ci conserva nell'essere; non siamo capaci di procurarci quella pienezza di felicità che il nostro cuore desidera. Non sei tu a darti la vita; non sei tu a donarti la felicità che desideri.

Queste due dimensioni della nostra condizione creaturale sono strettamente collegate: ognuno di noi desidera essere nella piena felicità perché nella sua condizione di creatura non trova nulla che lo soddisfi pienamente.

Di fronte all'uomo si aprono due strade, due modi di pensare e vivere la propria vita: quello indicato nella descrizione evangelica di ci cerca di scavalcare sempre gli altri per assicurarsi i posti più sicuri; quello indicato da Maria nel suo cantico: ha fatto in me cose grandi perché ha guardato all'umiltà della sua serva.

Carissimi fratelli e sorelle, questa pagina del Vangelo ci richiama alla verità del nostro essere davanti a Dio: siamo totalmente dipendenti da Lui; a Lui tutto ciò che abbiamo

dobbiamo; "chi gli ha dato qualcosa per primo" scrive S. Paolo "si che abbia a riceverne il contraccambio? Poiché da Lui, grazia e Lui e per Lui sono tutte le cose" [Rom 11, 27-28]. Oggi si sfugge a questa condizione vivendo come se Dio non esistesse: l'auto-esaltazione dell'uomo oggi assume la figura dell'indifferentismo. E' un uomo che si vede, si vuole affidato solo a se stesso.

2. "Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici ...". Il secondo insegnamento di Gesù è strettamente connesso al primo e ci rivela la seconda legge fondamentale del comportamento di Dio nei nostri riguardi: la gratuità. "Chi gli ha dato qualcosa per primo si che abbia a riceverne il contraccambio?" ci ha appena detto S. Paolo: non esiste nessun diritto dell'uomo nei confronti di Dio perché non siamo mai collocati su un piano di parità. Ma questa verità richiamata da Gesù nel primo insegnamento, si illumina ora di una luce particolarmente attraente. Poiché Dio ti ama, egli ti dona tutto gratuitamente: il suo è un amore incondizionato.

La consapevolezza della gratuità dell'amore di Dio genera un nuovo sociale umano, un modo nuovo di convivere fra le persone umane: "sarai beato perché non hanno da contraccambiarti". Oh quale profondità in queste parole! la beatitudine dell'uomo consiste nel dono poiché l'uomo realizza se stesso solo nel dono sincero di se stesso.

Noi celebriamo l'Eucarestia per divenire capaci di donarci, poiché è solo il sacrificio di Cristo che compie in noi la redenzione dal nostro egoismo: "da che questo sacramento ci rafforzi nel tuo amore e di spinga ad amarti nei nostri fratelli" [or. dopo Comunione].

(Stellata-Coccanile, 2 settembre 2001)

Inizio

SAN TOMMASO

Umile...

Cristo ci ha raccomandato più di ogni altra cosa l'umiltà perché è soprattutto con essa che si tolgono gli ostacoli all'umana salvezza, la quale consiste nel tendere alle cose celesti e spirituali, da cui l'uomo viene distolto con l'attendere alle grandezze terrene. Perciò il Signore, per togliere gli impedimenti alla salvezza, con i suoi esempi di umiltà ci ha insegnato a disprezzare la grandezza mondana. E così l'umiltà è come una certa predisposizione dell'uomo per ottenere il libero accesso ai beni spirituali e divini. Come dunque la perfezione è superiore alla predisposizione correlativa, così anche la carità e le altre virtù, che mettono l'uomo a contatto diretto con Dio, sono superiori all'umiltà.

(Sth 2-2, 161, 5, ad 4).

Come dice S. Isidoro [Etym. 10], «umile suona humi acclinis [giacente per terra]», ossia aderente alle cose basse. Ma ciò può avvenire in due modi.

Primo, per una causa estrinseca: come quando uno è gettato a terra da un altro. E allora l'umiltà è una sofferenza.

Secondo, da un principio intrinseco. E ciò può essere un bene, se uno nel considerare la propria miseria si abbassa nei limiti del suo grado; come fece Abramo [Gen 18, 27], il quale disse al Signore: «Vedi come ardisco parlare al mio Signore, io che sono polvere e cenere». E in questo caso l'umiltà è una virtù. Talvolta però ciò può essere un male: come quando «l'uomo, misconoscendo il proprio onore, si adegua agli animali irragionevoli e diviene simile ad essi» [Sal 48, 13 Vg].

L'umiltà in quanto virtù implica un abbassamento lodevole di se stessi, come si è detto [ad 1]. Ma talvolta ciò avviene solo con i segni esterni, per finzione. E questa è una «falsa umiltà», che secondo S. Agostino [Epist. 149] «è una grande superbia», poiché aspira alla gloria. - Talora invece ciò avviene per convinzione profonda dell'anima. Ed è in questo senso che l'umiltà è posta fra le virtù: poiché la virtù non consiste negli atti esterni, ma principalmente nelle deliberazioni dell'anima, come dice Aristotele [Ethic. 2, 5].

(Sth 2-2, 161, 1, ad 1-2).

Dobbiamo riverire Dio non solo in se stesso, ma anche in quanto c'è di divino in ogni creatura: però non allo stesso modo. Quindi con l'umiltà dobbiamo sottostare per il Signore a tutti i nostri prossimi, secondo l'ammonimento di S. Pietro [1 Pt 2, 13]: «Siate soggetti a ogni umana creatura per amore del Signore»; tuttavia il culto di latria dobbiamo prestarlo solo a Dio.

Se preferiamo ciò che c'è di divino nel prossimo a ciò che è umano in noi non possiamo incorrere nella falsità. Per questo nel commentare le parole di S. Paolo [Fil 2, 3]: «Considerate gli altri superiori a voi stessi», la Glossa [ord. di Agost.] afferma: «Una simile stima non deve essere una menzogna, ma si deve pensare sinceramente che ci può essere negli altri del bene nascosto per cui sono superiori a noi, malgrado il bene evidente che è in noi, e che sembra metterci al disopra di essi».

(Sth 2-2, 161, 3, ad 1-2).

Inizio